

Giuliani nel Mondo:
proiezione del
docu-film di
Viviana Garilli
Gazich al Circolo
della stampa di
Trieste in occasione
del 10 febbraio,
Giorno del ricordo

di **Rossana Poletti**

Viviamo in un'epoca dannatamente strana, c'è chi nega la Shoah, chi sulle foibe e sui drammi del confine orientale vuole dare un'interpretazione che ne assolva i criminali responsabili. Ben vengano allora coloro che ancora si sforzano di dare forma vera, sostanza viva a ciò che veramente accadde. E se può essere vero che la memoria non è storia, sicuro è che quando tante troppe memorie combaciano, non possiamo non tenerne conto, nello scrivere la storia con la esse maiuscola. Il documentario, realizzato da Viviana Garilli Gazich e proposto a Trieste dall'Associazione Giuliani nel Mondo, in collaborazione con il Circolo della Stampa di Trieste, nell'ambito delle celebrazioni per il Giorno del ricordo, va ad allungare la fila di queste testimonianze. "Da quella volta non l'ho rivista più, cosa sarà della mia città..." canta Sergio Endrigo con una melodia che riporta a un dolore sordo e profondo, mentre sullo schermo partono le immagini: le onde del mare, Trieste, le città dell'Istria, le sirene, la guerra, i bombardamenti, Pola e il vapore che si porta via la gente, i negozi che chiudono, per sempre, i camion con le masserizie, i treni di soldati, i cimiteri, le croci di legno e intanto un coro ha cominciato il "Va pensiero", l'inno dell'esodo, di tutti gli esodi del mondo, tanti, troppi.

Viviana Gazich ha scoperto, grazie alla sua sensibilità di figlia di esuli dalmati e al suo lavoro all'Ambasciata italiana di Buenos Aires, alcune storie di persone che sono nate nell'Adriatico orientale e della guerra hanno vissuto gli epiloghi drammatici. Non poteva pensare che si perdessero nell'oblio, che non fossero raccontate. E quindi questo docufilm, finanziato dal Ministero degli Esteri, è stato realizzato proprio per imprimerle sulla pellicola, per tramandarle anche a chi di quel tempo poco o niente sa. Per restituire - dice - "l'onore e la dignità a coloro che sono stati dimenticati dalla storia ufficiale".



«Il Sussurro delle onde» Voci nostre dall'Argentina

La copertina del DVD con la testimonianza raccolte a Buenos Aires. Nella foto in basso Viviana Garilli Gazich

Sola tra filo spinato e soldati

Rompe il ghiaccio Gabriella Strehar, nata nel 1942 a Vipulzano sul Collio sloveno. La fine della guerra pose la casa della sua famiglia in Jugoslavia e i campi coltivati in Italia. Nel 1952 la situazione era molto difficile, i titini confiscavano metà del raccolto e del bestiame. Le didascalie in italiano traducono le parole in spagnolo argentino della donna che era piccola a quel tempo, ma ricorda bene. "Mia madre mi disse di mettermi due magliette e due mutande addosso, di andare dal cugino e non come il solito dalla nonna. Solo i miei genitori andavano ogni giorno a lavorare oltre il confine in Italia con un permesso speciale, io non potevo - racconta Gabriella Strehar - ma gli zii mi portarono vicino al filo spinato, mi dissero di far finta di raccogliere le mele che erano cadute da un albero. Avevo paura perché in quel

posto i titini sparavano per uccidere se qualcuno cercava di scappare oltre, l'avevo visto con i miei occhi. Se viene qualcuno, mi dissero, tu devi dire che sei qui a raccogliere le mele e mi lasciarono sola. Il terrore si era impadronito di me e anche quando mio padre sbucò dai cespugli, dall'altra parte dove era nascosto, e mi invitava a passare sotto il filo di ferro, io piangevo spaventata e non volevo muovermi. So che passai, ma non ricordo come e quando mi ritrovai di là. Pensai che non sarei più tornata a rivedere i luoghi in cui bambina ero stata in qualche modo, nonostante tutto, felice. Andammo da un conoscente, dichiarammo poi di essere rifugiati e finimmo in un campo della Croce Rossa, dove c'era tanta gente. Non potemmo conservare la cittadinanza italiana. Il dolore più grande fu quello di aver lasciato la nonna là da sola. Piansi molto, per molto tempo. Per sette lunghi anni sognai di tornare da lei.

In fuga da Pola durante il temporale

Altre immagini, il mare di Pola, e allora parla Eleonora Bencich, classe 1930, nata a Sissano-Pola. "Gli odi si scatenarono a guerra finita - afferma. La polizia jugoslava chiamò mio padre, tutti gli dicemmo di non andare. Infatti lo uccisero e noi decidemmo di scappare il prima possibile, appena una serata di maltempo ci avrebbe permesso di non essere visti. E così

fu il 2 febbraio '47, durante un temporale. Pagammo qualcuno - racconta Bencich - perché portasse poche cose, non volevamo andar via senza niente di nostro. Avevo sedici anni, dovevamo attraversare clandestinamente la linea di demarcazione provvisoria che passava proprio per il nostro paese. Ci infilammo in un boschetto, mia madre in un gruppo davanti, io stavo dietro con altre donne, ad un certo punto sentii "stoj, stoj", eravamo stati scoperti, mia madre con un altro gruppo ce l'aveva fatta. Ci fecero camminare per 15 chilometri, ci portarono in un altro paese, ci interrogarono su cose alle quali non potevamo dare nessuna risposta, per il semplice fatto che non sapevamo niente. I maschi venivano violentemente picchiati, io doveti stare per tre giorni e due notti in piedi, scalza con un ramo sotto i piedi a guardare fisso davanti, da diventare matti. Finalmente una guardia, era buona, mi disse di riposarmi, che se fosse venuto il controllore si sarebbe messa a cantare per avvisarmi. Mi portarono in un'altra prigione e in luglio mi fecero il processo che si concluse con una condanna a un anno e mezzo di lavori forzati e la perdita dei diritti civili. Fui trasferita e mi chiusero in una baracca, la Quarantena, così si chiamava il posto dove mettevano i minorenni, per istruirli su quello che si poteva e non si poteva fare. Arrivò la comandante e mi beccai una lavata di capo perché avevo affermato che i miei erano stati fortunati per essere riusciti a scappare. Il 3 agosto del 1948 uscii, mi diedero i documenti, perché mia madre, che era in Italia, mi aveva richiamato. Mi avevano mandato in prigione perché volevo andare in Italia e poi mi rimpatriavano perché italiana, una storia assurda.

Colpevole per avere scelto l'Italia

Altre immagini. A parlare è Giuseppe Garbin di Lisignano - Pola, nato nel 1929, purtroppo morto poco dopo l'intervista. Garbin entra subito nel dettaglio della sua storia. Uno di Medolino che conoscevo mi disse "un ufficiale vuole parlare on te". Cominciò quindi l'interrogatorio "Conosci Bogliun? Di cosa parlavate?" "Di niente, del più e del meno". "Devi dirmi di che cosa parlavate, di scappare in Italia?" E finì alla prigione di Pola, senza che avessi fatto assolutamente niente, volevano che dicessi che intendevo scappare. "Non credere che ti giudico io, sei già stato giudicato" mi sussurrò l'ufficiale all'orecchio. Infatti fui condannato perché nemico del popolo, pericoloso per la costruzione del socialismo. Mi diedero 4 anni e mezzo. Mi portarono a Fiume. Entrando in prigione toccai involontariamente un poliziotto. Mi arrivò un violentissimo schiaffo, che ancora brucia. Nel carcere di Stara Gradiška in agosto c'erano mille prigionieri,

stracciati, bruciati dal sole, sporchi con i numeri segnati sui vestiti. Ne diedero uno anche a me e dissero "da oggi in poi ognuno è il numero assegnato, non più una persona". Eravamo in una casa penitenziaria di riabilitazione e alla prima opportunità scappai. A Glina volevano inculcarci il titoismo e un sacco di stupidaggini; scappai con un serbo, ci diedero dei ladri e assassini. Sopra un terrapieno mi addormentai, mi svegliai a mezzanotte con due militari che mi puntavano e qui capii che avrei pagato cara la fuga. Mi rispeditero a Glina, dove mi accolsero con un pugno in testa e l'epiteto "talijan fascista", poi mi pestarono anche tutti gli altri prigionieri. Mi rimisi in 5 giorni, ma mi rimase dentro tanta paura. A Pola avevo fatto l'opzione per l'Italia e sono convinto che fu per questo che mi incarcerarono. "Vuoi ancora andare in Italia?" Mi chiese la polizia segreta, anche subito risposi, se mi davano i documenti. Pagai e mi lasciarono andare. Dopo un anno e mezzo ero in Argentina.

Le tre interviste sono infarcite di immagini tratte dagli archivi dell'Istituto Luce, molte sono le incursioni nel film di Luigi Zampa "Cuori senza frontiere" che racconta la linea bianca, il confine orientale segnato con la vernice, bianca, senza riguardo per nessuno neanche per le chiese e i cimiteri.

In contatto via Skype

Un fugace collegamento con Skype ci consente di sentire e vedere, merito della tecnologia moderna, una lontanissima Viviana Gazich che ringrazia tutti, soprattutto tutti i suoi collaboratori che hanno permesso la realizzazione del documentario: "Abbiamo registrato le persone nelle loro case, tante ore di registrazione che sono state ridotte. Abbiamo lavorato con gente giovane, due neolaureate in cinema, un musicista e un tenore (Duilio Smiriglia) che vivono tutti nella stessa circoscrizione di Buenos Aires, a sud della città, come gli intervistati. Luigi Sabatti, presidente del Circolo della Stampa di Trieste, aveva affermato in apertura che della nostra travagliata storia parlassero gli artisti, i libri, gli storici, ma non certi politici, per lasciare da parte le speculazioni che sono state fatte per troppi anni. Dario Locchi, presidente dei Giuliani nel Mondo, ha ricordato che Viviana Garilli Gazich è nata in Argentina a San Isidro, figlia di esuli zaratini, laureata a Buenos Aires, è stata presidente del circolo giovanile giuliano; donna molto attiva, ha poi fondato nel 2018 l'associazione degli imprenditori e professionisti di origine giuliana, il gruppo VIP. Reduce da Alghero - Fertilia, Locchi ha assistito alla posa della prima pietra di un museo etnografico, posto a ricordo del grande numero di esuli che hanno trovato ospitalità nella località sarda, all'evento era presente la signora Egea Haffner, la bambina fotografata con la valigia, emblema dell'esodo.

